Andreina Acquarone

GIOIE, FELICITÀ E AMAREZZE DELLA MIA VITA

Torino, 28/7/2002

Premessa

In queste pagine descrivo le gioie della mia vita ma anche le sue amarezze, ovvero le due facce della medaglia che nella vita ognuno prima o poi deve tenere in considerazione e sperimentare.

La mia riflessione è partita dal romanzo *Guerra e Pace* di Tolstoj, in particolare dal seguente brano[1]: «Nataša era felice come non era ancora mai stata. Si trovava su quel supremo gradino della felicità, quando una persona diventa pienamente buona e bella e non crede alla possibilità del male, della sventura e del dolore» (aveva sedici anni).

Pierre (altro protagonista del romanzo) asseriva a sua volta, secondo il principe Andrej, che per essere felici bisogna credere che la felicità sia possibile[2].

Pierre, a differenza della giovane Nataša, era un uomo fatto, buono d'animo, infelice e disilluso, pieno di problemi, di ri-

[1] Libro II, Parte 3, Capitolo XVII (trad. Alfredo Polledro).
[2] Libro II, Parte 3, Capitolo XIX.

morsi, di dubbi; il quale era sempre vissuto godendo di ogni soddisfazione, senza alcun freno. Egli cercava inutilmente di cambiare vita, di capire quello che era realmente.

Insomma, un uomo scontento di se stesso e che ancora non aveva trovato le sue risposte.

La differenza tra la gioia e la felicità

Fra la gioia e la felicità vi è una sottile ma sostanziale differenza. La gioia è una sensazione subitanea, che quando si è manifestata più o meno vivacemente svanisce, come quella di un bambino che gioca e si diverte o realizza qualche suo desiderio per cui è pieno di gioia. La esprime con sorrisi o gridolini di giubilo e poi, finito l'entusiasmo, se ne dimentica.

La felicità invece è qualcosa di molto più profondo. Può durare anche tutta una vita, se si ama e si è riamati. Solo l'amore può dare la felicità. Può essere quello umano o quello di chi sceglie Dio per vocazione. Tutto il resto, per quanto piacevole possa essere, non rende felici, ma solo soddisfatti e contenti, sia per la propria posizione sociale, sia perché si vince al lotto, o si viaggia eccetera. Per la gioia si balla, si ride, si canta e la si trasmette agli altri. La felicità invece non ha bisogno d'esprimersi. La si assapora momento per momento e ci rende buoni.

Ha ragione Pierre quando afferma che si deve credere alla felicità, perché questa può esserci donata quando si è piccoli, o giovani, o adulti oppure nella vecchiaia in mille maniere diverse ma sempre correlate all'amore dei nostri cari.

Chiarito questo mio concetto sulla differenza che passa tra la gioia e la felicità, voglio provare a descrivere i momenti più gioiosi della mia esistenza.

Le gioie della mia infanzia

Ero ancora piccola, ma rammento molto bene la gioia che provai quando *Mamma Rosa* venne a Milano per riportarmi a casa con lei. Questo accadde per ben due volte, verso i cinque e nove anni. Entrambe le volte questa gioia fu preceduta da un grande dolore, dal dolore cioè del distacco da Mamma Rosa e Papà Bartolomeo, miei genitori di fatto anche se non di nome. Io credo che la gioia di quel ritorno si possa considerare una felicità immensa perché non prevista. Io infatti allora credevo di non tornare mai più.

Avevo cinque anni, quando un giorno Papà tornò a casa con diverse statuine di gesso per fare il Presepe. Ne fui entusiasta. Papà costruì poi con le sue mani una capanna di legno che fungeva da stalla. Per la verità pareva piuttosto una casetta moderna, anziché una rustica stalla, ma a me piaceva ugualmente, all'epoca non ero certo perfezionista come ora. Mamma, a sua volta, comprò dalle contadine del muschio fresco per coprire il piano del tavolino sul quale io e Papà allestimmo il nostro piccolo Presepe. A me parve un paesaggio magico, con la stella argentata e con neve ottenuta da bioccoletti di cotone e tutto il resto. Piaceva anche a Mamma.

Da allora in poi ogni anno si faceva il Presepe e Papà ogni anno comprava qualche nuova statuina. Ora ho settantaquattro anni, ma solo il Natale scorso ho smesso di allestire il mio piccolo Presepe perché alla mia nipotina piace di più l'albero di Natale. Sono cambiati i tempi e anche i gusti, però mi è parso di aver fatto un torto a mio Padre.

Momenti di gioia furono quelli in cui Mamma mi prendeva sulle ginocchia per raccontarmi le sue favole. Mi piacevano

tanto e se devo essere sincera mi piacciono anche ora, alla mia non più tenera età, magari un po' diverse ma sempre favole.

Andavo già a scuola, quando mi fu regalato un bel gattino, bianco e nero. Si chiamava: "Miclin" cioè Michelino. Me lo portò un vecchietto ricoverato in un ospizio, il quale veniva ogni tanto a bere un bicchierotto nell'osteria facente parte del nostro caseggiato. Miclin era delizioso; tutti i giorni alla stessa ora, come se avesse un orologio, si arrampicava sulla porta a vetri della nostra abitazione per aspettarmi quando tornavo da scuola. Non ho mai potuto capire come ciò fosse possibile, forse il suo istinto animale. Giocavo con lui, lo coccolavo, gli volevo bene e lui doveva volerne a me, perché veniva sempre e soltanto ad accoccolarsi sulle mie ginocchia, ma ahimè, un giorno Mamma lo regalò a qualcuno, perché non era riuscita a fargli imparare che per fare i suoi bisognini doveva andare nel cortile in un'apposita cassetta e non sotto i mobili.

Quando tornai a casa, Mamma mi disse che era scappato, ma Lei non sapeva mentire e io più tardi lo capii, e mi ricordo che piansi per il dolore. Poco tempo dopo mi fu regalato un altro micetto, ma non sostituì mai nel mio cuore il mio caro "Miclin".

Il cappotto nuovo

Avevo sempre indossato abiti smessi regalatimi da qualcuno quando finalmente Mamma decise di farmi confezionare un cappotto nuovo. Non stavo più nella pelle, non vedevo l'ora d'indossarlo perché finalmente anche io, come le mie compagne di scuola potevo sfoggiare qualcosa di nuovo confezionato apposta per me.

Quando la sarta me lo consegnò, io tutta giuliva lo provai e la mia gioia svanì di colpo. Era proprio brutto, color grigio scuro,

lungo e largo con le spalle spioventi. Mi guardavo nello specchio, parevo una vecchietta e l'indomani, a scuola, una mia compagna mi derise. Come si può constatare, la gioia è fragile, basta un nonnulla per infrangerla, ma è risaputo che dopo un temporale torna il sole.

La felicità perduta è invece un uragano che semina dolore e morte e non basta un raggio di sole per ridarcela. Si soffre per lungo tempo, e ci si chiede perché sia accaduto. In quei lunghi giorni di dolore si è convinti che la felicità non tornerà mai più, se per esempio si è persa la persona che più amiamo e che ci ha amati a sua volta. Solo il tempo e la rassegnazione ci consentiranno di tornare a vivere e a sperare, ma quanto sarà lunga l'attesa?

Una bella avventura

Fin da quando ero proprio piccola Papà mi caricava sulla sua bicicletta e mi portava sulla riva del fiume Dora, per bagnarsi nelle sue acque (allora pulite). A me piaceva tanto andare sulla bici e poi attraversare il ponte di legno che, con grosse funi per parapetto, oscillava un po' sotto i nostri piedi.

Non so se all'epoca esistessero altri ponti del genere, ma transitare su quello era per me una bella avventura. Papà mi teneva per mano, mentre con l'altra teneva la bici. Non avevo affatto paura, avevo fiducia in Papà. Egli sapeva nuotare, ma non volle mai insegnare a me. Temeva che mi facessi male e neppure mi insegnò ad andare in bicicletta. Si sentiva responsabile, non essendo io legalmente sua figlia e adesso lo posso capire. Papà faceva la sua nuotata, mentre io mi divertivo a buttare sassolini il più lontano possibile. Infine si consumava la merenda e si stava lì tutto il pomeriggio. Ricordo che, poco lontano dalla riva, si

ergeva una piccola altura dove c'era una casa con tante finestre sempre chiuse, e io guardandola immaginavo chissà che di misterioso.

Piacevoli passatempi

Da bambina non ebbi mai la possibilità di farmi un'amichetta, quindi, se volevo svagarmi, dovevo sbrigarmela da sola. Giocavo a palla e saltavo con la corda. Gareggiavo con me stessa, ma non riuscii mai a imitare Papà che riusciva a saltare due volte con un solo giro di corda. Egli tentò d'insegnarmi, ma io non ci riuscii mai, non ero abbastanza veloce, che delusione!

Durante l'inverno quando c'era la neve (a quei tempi nevicava molto più di adesso) Papà mi buttava sulla neve alta e vi restava impressa la sagoma del mio corpo, era divertente.

Carnevale

Durante il carnevale Papà mi conduceva a vedere le giostre in piazza Vittorio Veneto, dove mi faceva fare un paio di giri su quella con i cavallini di legno tutti bardati. Vi erano pure le carrozzelle dove Papà mi faceva sedere. Io avrei preferito montare sulla groppa di un cavallino, ma Egli non me lo permise mai, temeva potessi cadere.

Inoltre mi comprava il torrone e un pacchetto di coriandoli. Dopo mi portava in piazza Carlo Alberto alla "Fiera dei vini". Papà si comprava un panino con la porchetta alla romana e si beveva un bicchiere di vino rosso.

A me non piaceva la porchetta per cui mangiavo un panino col salame crudo e bevevo una gazzosa.

Il tutto era molto divertente e allegro. Che bel ricordo! Tornata a casa, raccontavo tutto a Mamma e poi tutti insieme si gustava il torrone. Mamma poveretta restava sempre a casa e non rammento che Papà abbia comprato qualcosa solo per Lei e questo non era giusto, ma questa è un'altra storia.

Vi era un altro posto, dove mi piaceva andare con mio Padre, cioè alla Standa, perché Egli non mancava mai di comprarmi qualcosa per farmi contenta. Qualcosa di mai richiesto. Erano piccole cose, ma tanto più gradite perché non me le aspettavo. Fin da bambina ho sempre amato le sorprese.

Un elogio a sorpresa

Svolto che ebbi il tema dell'esame di quinta elementare, la mia maestra, dopo averlo letto, lo elogiò davanti a tutta la classe, confrontandolo con quello di Amalia (che era sempre la prima della classe) e dicendo che io l'avevo fatto meglio di lei: io non avevo mai brillato nel componimento, anzi, era la mia bestia nera. Ascoltando quell'elogio, mi sentii fiera di me, come non mi ero mai sentita prima.

Sono trascorsi sessantacinque anni, ma non ho mai dimenticato la gioia che provai quel giorno nel sentire quell'elogio e nel vedere lo sguardo mortificato di Amalia.

Il mio tempo libero con Papà

Papà dedicava a me il sabato e la domenica, a parte la domenica pomeriggio, in cui andava con qualche amico a fare qualche partita a tresette. Mi portava qualche volta al cinema, che mi piaceva tanto. Andavamo a spasso per la città, o al giardino reale. Mi fece visitare Palazzo Madama e l'armeria reale. Mi comprava

il gelato. Alla domenica mattina, andavamo a Messa alla Consolata. Poi si andava a Porta Palazzo a vedere il mercatino degli animali domestici ed infine ad ascoltare le canzonette in voga cantate in genere da qualche gruppetto familiare.

Un altro motivo di gioia furono per me le gite in collina, spesso a "Villa Genero". Oppure a Sassi, dove a quei tempi era possibile trovare un prato, dove sedersi a fare merenda e poi raccogliere un mazzolino di margherite per Mamma che amava tanto i fiori.

Papà riusciva sempre a farmi divertire, in un modo o in un altro. Mi comprava i giornalini e, più avanti, le dispense settimanali romanzate che io poi leggevo anche alla Mamma alla quale piacevano tanto. Ognuno di quei momenti fu per me fonte di gioia, della gioia innocente dell'infanzia e in parte anche della mia adolescenza.

Gioie adolescenziali

Ero ormai un'adolescente, e a quell'età, ogni ragazzina inizia a sentirsi donna anche se ancora non lo è del tutto. Così ricordo l'emozione che provai quando nel giorno del mio compleanno Papà tornò a casa con un mazzo di rose rosse, comprate su una bancarella, e me le offrì con tanti auguri. Erano i primi fiori che ricevevo e mi sentii importante, piena di gioia.

Mamma in queste occasioni mi regalava sempre qualcosa di utile, cosa che, per quanto gradita, non destava in me alcuna emozione. Invece le rose di mio padre furono il pensiero gentile di un uomo nei riguardi d'una donna. Questo omaggio floreale fu poi rinnovato ogni anno anche da Mamma seguendo l'esempio di Papà.

Mio Padre era considerato un uomo egoista, ma quando si trattava di me, cercava sempre di accontentarmi, di farmi piacere. Mamma mi voleva altrettanto bene, ma era più pratica e agiva a seconda delle proprie possibilità. A quei tempi ero molto giovane e inesperta, ma oggi capisco benissimo che Mamma Rosa all'epoca aveva ragione. Senza rinunce non si costruisce niente.

Solo un'estranea

Mamma, per via della portineria, aveva sempre poco tempo. Pertanto approfittava delle sue poche ore libere (cioè la domenica pomeriggio, mentre Papà andava a giocare la sua partita a tresette) per far visita alla sua famiglia e mi portava con sé.

A me non piaceva andarci, non avevo mai legato con loro, mi sentivo un'estranea, perché come tale mi trattavano, quasi con disdegno, come non fossi presente; non una parola, una domanda, un interesse qualsiasi. La loro vicinanza non mi ha mai procurato un attimo di gioia, era come non esistessi.

Differenze di comportamento

Oltre all'affetto che ambedue provavano per me, io anelavo anche a un po' di considerazione per quella che ero e Papà mi ha sempre accettata così, con i miei difetti e le mie qualità. È anche vero che ogni tanto litigavamo, per via dei nostri caratteri piuttosto accesi, ma è altrettanto vero che le nostre baruffe finivano sempre in una bolla di sapone, senza lasciare tracce né bronci.

Invece con Mamma era diverso. Lei riusciva sempre a ferirmi, anche senza rendersi conto dell'effetto negativo che le sue parole avevano su di me.

Gioie e rimpianti di un tempo che fu

Con Mamma a volte dopo cena giocavo a dama. Io ero piuttosto brava, ma a volte vinceva pure Lei. Invece quando giocavo con Papà, vincevo sempre io e Lui, che non sapeva perdere, si arrabbiava, perdeva le staffe e rovesciava sul tavolo la scacchiera con tutte le pedine. Per me era decisamente divertente e ridevo di gusto, ma Lui non si offendeva e poco dopo gli passava la stizza. Mentre descrivo tutti quei bei momenti di gioia e di spensieratezza, i ricordi mi si affollano alla mente e se anche non ci avevo mai pensato prima mi rendo conto di rimpiangere quelle piccole fonti di gioia innocente. Rimpianto di un tempo ormai scomparso, per quanto inutile esso sia.

Un periodo lieto durato cinque anni

Quando decisi di diventare una sarta avevo dodici anni e l'unica sarta che conoscevo si chiamava Lia e viveva con suo padre. Erano due persone splendide, buone e oneste e dignitose e anche se le disgrazie si erano abbattute su di esse non avevano perso la loro umanità, erano allegre e scherzose. Con loro trascorsi cinque anni lieti e insieme al mestiere imparai tante cose belle e istruttive. Non mi dilungherò su di loro più di tanto perché in loro memoria ho già scritto ampiamente.

Imparare

Lia, per esempio, mi insegnò ad amare la buona musica e ad apprezzare la buona lettura; con lei e suo padre ero serena, e passai tante ore liete e gioiose, perché fra quelle mura regnavano l'affetto, la reciproca comprensione e la serenità che invece a

casa mia non c'erano, perché Mamma e Papà non andavano d'accordo. Volevano bene solo a me.

Con Lia e suo padre ho imparato a capire che nella vita di ogni giorno vi può essere posto per tutto, non solo per soddisfare le necessità materiali, per il lavoro e per il risparmio. Se lo si vuole veramente, accanto all'affetto, si possono amare le cose piacevoli per lo spirito, per la mente e che mettono a frutto la nostra intelligenza, coltivarle per il nostro piacere personale e non dimenticare mai di usare la nostra sensibilità per non ferire nessuno, specie i più poveri, i più diseredati, i più deboli. Il che significa che non si vive di solo pane.

Amicizie e corteggiatori

Verso i quattordici anni iniziai a frequentare qualche amica, fra cui Rosina, la migliore di tutte; con lei passai tante ore liete. Era buona, sincera e sempre disponibile verso tutti. Morì poco più che cinquantenne, in un incidente d'auto, insieme a suo marito. Non l'ho mai scordata.

Nello stesso periodo iniziai ad avere qualche corteggiatore. Non posso definirli momenti di gioia; ma certamente di soddisfazione perché solleticavano un po' la mia vanità giovanile, nel constatare che avevo successo con i ragazzi della mia età e anche con quelli meno giovani. Per la verità non mi sono mai infatuata di nessuno di loro. Sono sempre stata piuttosto riservata, non accettavo inviti da nessuno. Forse era proprio per questo che attiravo l'interesse e l'ammirazione maschile (sia detto senza falsa modestia). Però non posso negare che tutte queste "conquiste" lusingavano il mio amor proprio.

Uscivo di meno con Papà

Più o meno nello stesso periodo, diradai le mie uscite con mio Padre. Ero cresciuta e mi sentivo più in sintonia con le ragazze della mia età.

L'oratorio e la mia prima nomina

Nel frattempo iniziai a frequentare la parrocchia e l'oratorio e fu proprio questa frequentazione che mi fece capire di avere la possibilità di farmi valere poiché dopo un po' fui nominata "delegata delle piccolissime". Il mio incarico consisteva nell'insegnare a quelle bimbette i primi rudimenti della religione cattolica e il catechismo.

Non era certo un compito difficile da svolgere ma io ne fui felice, perché potei finalmente dimostrare a me stessa e a tutti coloro che mi avevano sempre sottovalutata e mai considerata che ero dotata d'intelligenza e capacità.

Ore liete e gioiose

Trascorsi all'oratorio tante ore liete e costruttive, utili per sviluppare la mia mente. Quella mia prima nomina, per quanto modesta, fu il primo riconoscimento dei miei meriti personali; e per la prima volta mi sentii "Qualcuno". Essere così contenta per tale motivo può far sorridere chi legge, ma bisogna provare a mettersi nei miei panni e nella mia condizione di allora.

Più avanti mi fu offerta la carica più importante, cioè quella di presidente dell'associazione, che era rimasta vacante, ma io la rifiutai perché nel frattempo mi ero fidanzata e non avrei più potuto occuparmene; ripiegai così sulla vicepresidenza, molto meno impegnativa.

Fu proprio in quest'ultima occasione che smisi del tutto di sottovalutarmi. Rendermi consapevole delle mie possibilità generò dentro di me gioia, serenità e sicurezza.

Ho scordato di raccontare che quando compii diciassette anni Mamma decise di regalarmi qualcosa di scelto da me e mi chiese se preferivo una catenina d'oro oppure una bambola e io scelsi quest'ultima perché avevo sempre desiderato un bambolotto che somigliasse a un bambino e che chiamasse Mamma.

Il regalo mi colmò di gioia. Era una bambolotta vestita di taffetà rosa che ho conservato per ricordo. Anni dopo, quando lo raccontai a qualcuno, questi commentò: "Hai dimostrato quanto poco senso pratico tu abbia mai avuto", ma a me non importò niente, perché la gioia di quel regalo nessuno potrà mai togliermela.

La catenina l'ebbi in seguito, ma non mi procurò la stessa profonda gioia della mia bambolotta.

Anche a Mamma piacevano tanto le bambole e io, quando compì ottant'anni, le regalai una bambola con il carillon e Lei ne fu molto contenta.

L'umanità di Ida

Nello stesso periodo cambiai posto di lavoro e il caso o il destino mi fece incontrare un'altra donna completamente diversa da Lia, salvo che per la sua grande umanità. Anch'essa viveva col padre. Non si era mai sposata, ma essendo molto passionale amava gli uomini e non lo nascondeva. Era una bravissima sarta ed era dotata di grande umanità e di una psicologia tutta sua.

Sapeva capire le persone e le loro necessità, forse proprio per il suo modo d'essere. Le riuscii subito simpatica e fin dall'inizio apprezzò la mia capacità nel lavoro e il mio modo di fare. Tutto

ciò mi spinse a migliorare ancora. Dopo qualche tempo mi pagò "a sorpresa" la fattura di un abito da sera, che avevo provato alle clienti e confezionato tutto da sola e mi elogiò in presenza della cliente, la quale era molto esigente, per cui i complimenti furono anche più graditi e il mio cuore si allargò dalla gioia, anzi, dalla felicità, perché era la prima volta che mi veniva riconosciuta la mia abilità nel lavoro.

Inoltre, Ida riteneva che io ci sapessi fare con le clienti (tutte signore ricche, esigenti e pretenziose) per via dei miei modi cortesi. Per tale ragione quando era necessario, ad esempio quando non si riusciva a consegnare puntualmente un abito, oppure si trattava di spostare un appuntamento per la prova, ero sempre io a fungere da tramite tra Ida e la cliente, per porgere le scuse e calmare la signora scontenta.

Il mio modo d'essere

Ida si complimentava con me, anche per il mio modo d'essere. Da parte mia c'entrava anche un po' di vanità, ero molto giovane, ma non era la vanità il fattore dominante, bensì la certezza di avere una personalità, di non essere banale e di non voler somigliare a nessuno. Difatti pure in seguito e anche ora, la penso allo stesso modo: ho sempre detestato le fotocopie.

Scoprire tutto ciò è stato bello. Non ero più la bambina che giocava a palla, ero diventata una ragazza che si sentiva realizzata perché le erano state riconosciute le sue innate qualità. Se ho apprezzato tanto gli elogi di Ida è perché li sapevo sinceri e meritati. Ho sempre detestato le adulazioni, amo la franchezza e la spontaneità, oggi come ieri.

Precisazioni e chiarezza

Io non posso affermare di aver provato nella mia infanzia e nella mia adolescenza delle immense gioie, ma piccole gioie certamente sì, le quali hanno addolcito e rischiarato le mie giornate e il mio cuore, così poco propenso a donarsi e ad esprimersi. Temevo le delusioni, i disinganni.

In realtà avevo paura di dimostrare i miei sentimenti. Avevo l'impressione di non essere creduta, forse perché non fui mai certa di essere amata come avrei voluto e questo anche perché avevo detestato le affettuosità di mia madre Giulia in quanto non le ritenevo sincere e io non volevo somigliare a lei.

E poi avrei voluto essere la prima nella scala degli affetti invece fui sempre la seconda tranne che per Papà, perché so per certo che Egli non voleva bene a nessun altro più di quanto ne volesse a me, credo anche più che a sua madre.

Gioie e speranze giovanili

A diciotto anni mi fidanzai. Fu un colpo di fulmine. Neanche un anno dopo, tutto finì per mia volontà: mi aveva deluso. Non l'ho mai rimpianto, non ne valeva la pena.

Un anno ancora passò e conobbi colui che divenne mio marito.

Gioie e felicità in un matrimonio che dura da più di cinquant'anni, ma come sempre vi è pure il rovescio della medaglia

Tre desideri: per il mio futuro di donna, avevo sognato ardentemente tre cose per me molto importanti.

Primo: un marito buono, onesto e responsabile che mi volesse bene così come ero, con tutti i miei pregi, i miei difetti, senza condizioni né costrizioni, senza volermi diversa, come io avrei accettato lui.

Secondo: una casa tutta nostra.

Terzo: dei figli sani, buoni, intelligenti; insomma perfetti.

Anche se non disdegnavo il denaro, perché è quello che ci consente di vivere decentemente senza dipendere da nessuno, non ho mai aspirato alla ricchezza, e questo sia ben chiaro.

Fidanzamento perfetto

Iniziai ad uscire con Albino e ci fidanzammo poco dopo. In quel periodo ricevetti da Albino oltre all'anello di fidanzamento, fiori, regali mai richiesti né pretesi, attenzioni di ogni genere, tenerezza, tutto ciò che un fidanzato prodiga alla ragazza che vuole sposare. Fu un periodo felice, pieno di speranze e di illusioni. Mi pareva di toccare il cielo con un dito.

Solo che il fidanzamento è una cosa, il matrimonio un'altra. Avrei dovuto saperlo, capirlo, ma non lo capii, ero troppo ingenua e inesperta.

La realtà del matrimonio

Ci sposammo e mi ritrovai con un marito buono, onesto e responsabile, ma con i piedi saldamente e inesorabilmente piantati sulla terra: tutto il suo romanticismo era scomparso. Il mio cielo invece restò in alto, non certo alla portata del mio dito. Fu penoso scoprirlo, oltre che inatteso, ma era proprio così.

Voleva cambiarmi del tutto, rendermi simile a lui, ma io avevo 20 anni e lui 34 e inoltre una grande esperienza della vita, mentre io no.

Ebbi però la gioia di poter vivere finalmente in un alloggetto tutto mio, dove mi sentivo una regina comunque amata e rispettata.

Una grande felicità

Presto nacque la nostra piccola Silvana, come io avevo desiderato. Albino avrebbe preferito un maschietto, ma quando vide per la prima volta la sua piccina, con i capelli e gli occhi scuri come i suoi, fu felice quanto me. Fu un periodo sereno. La nostra Silvana stava bene, mangiava come un lupetto, dormiva ed era buona.

La mia felicità era completa e consisteva anche nel fatto che finalmente, per la prima volta, avevo una famiglia veramente mia. Quattordici mesi dopo nacque Walter Giulio, il mio primo maschietto, come desiderava mio marito.

Per l'occasione Albino mi regalò un braccialetto d'oro.

Il mio piccolo Walter, alla nascita non aveva neanche un capello, ma quando i capelli gli crebbero, erano biondi e ricci, sembrava un angioletto. Come la sorellina, anche lui era tranquillo, buono e dormiva tutta la notte.

Quando li portavo a spasso, Walter non voleva stare sul passeggino, ma solo in braccio, quindi Silvana spingeva il passeggino che fungeva da borsa, ma il più delle volte lo lasciavo in un cortiletto adiacente a casa mia.

Io ero serena, perché potevo accudire i miei bambini a tempo pieno. Certo ero molto occupata perché essi erano ancora così piccoli e inoltre Silvana era diventata gelosa del fratellino come

succede spesso perché il più piccino portava via una parte del tempo che prima dedicavo tutto a lei. Io non ero preparata a questo oneroso compito, ma quando me ne resi conto, me la cavai come sempre, quando mi ci metto.

Dalle nozze erano trascorsi circa quattro anni e posso proprio affermare che furono i soli in cui potei coccolare i miei bambini, ma essi purtroppo non lo possono ricordare perché erano troppo piccini. Dovetti affidarli a Mamma Rosa perché Albino mi volle con sé in negozio, come aveva stabilito ancora prima di sposarci, e io dovetti stare ai patti.

Solo nei giorni festivi

Alla domenica, potevamo stare con loro, portarli a spasso, a trovare il nonno Bartolomeo o i parenti di Albino.

I bambini stavano bene con Nonna Rosa, ma Lei, come tutte le nonne, li viziava un po' troppo, mentre io avrei voluto educarli in modo diverso, facendo capire loro che non si può avere tutto ciò che si vuole e bisogna ubbidire, ma si sa le nonne... Più avanti li educai io e potei farlo, ma esagerai in senso opposto ed essi non l'hanno mai dimenticato e nemmeno io e, se ci penso, non provo alcuna gioia, anzi mi sento in colpa.

Cinque anni dopo Walter

Inaspettatamente, nacque un secondo maschietto, il paffuto e sempre allegro Dario, con i capelli e gli occhi scuri come la sorellina, la quale lo considerava tutto suo e si prendeva cura di lui. Eravamo tutti felici.

Un sogno diventato realtà

Il mio sogno di avere una casa, una famiglia, si era realizzato. La mia famiglia si completò così, con tre figli; tanto lavoro, ma anche tante gioie e soddisfazioni e tanti altri desideri da realizzare alcuni dei quali si sono avverati mentre altri, come sempre accade nella vita, restarono nel cassetto. Avevo anche sognato di allevare dei figli perfetti, ma la perfezione umana non esiste. Però non mi posso lamentare poiché tutti e tre sono buoni, sani e intelligenti, ed hanno fatto le loro scelte in perfetta libertà.

Risultati scolastici di ognuno

Ero felice ed orgogliosa quando portavano a casa dei bei voti. Walter e Dario le medaglie, Silvana una borsa di studio. Ero contenta quando andavo a parlare con gli insegnanti e tutti loro (nessuno escluso) ne elogiavano la buona educazione, nonostante la diversità di carattere tra l'uno e l'altro. Tutto ciò contribuì a farmi credere che la severità con cui li allevavo fosse giusta, ma non era così, almeno in parte; ci vogliono anche gesti d'affetto esteriori e un po' più di pazienza, che purtroppo non è la mia virtù dominante.

I figli disertano il nido

Naturalmente nel tempo tutto cambiò, fa parte della vita, i figli uno alla volta disertano il nido e vanno per la loro strada. Se potessi tornare indietro, vorrei fin dalla loro nascita allevare io i miei figli in modo diverso, più dolce, più comprensivo; ma indietro non si torna. Sono del resto fiera di tutti e tre. Essi sono e saranno sempre la gioia e l'unica felicità della mia vita, insieme al loro Padre.

Le gioie di una nonna

A sessant'anni vissi l'esperienza più gioiosa che una donna anziana possa desiderare. Diventai nonna di una deliziosa bambina chiamata Eleonora, figlia di Dario e di Mirjana, mia nuora. Quando la vidi per la prima volta in quell'anonimo corridoio d'ospedale dove era nata, mi si allargò il cuore dalla gioia e dalla felicità. Mi parve di rivedere i miei piccini alla loro nascita, in quello stesso ospedale. Sentii dentro di me la stessa gioiosa emozione che solo chi diventa nonna per la prima volta può provare. Ormai dispensata dai doveri e dalle responsabilità verso i figli, ho fatto del mio meglio per essere una nonna affettuosa, non opprimente, e credo di esserci riuscita perché Eleonora mi vuole bene e ne vuole anche a nonno Albino.

Io giocavo con lei e spesso, insieme ad Albino, andavamo a spasso e ai giardini. Io inventavo per lei giochi, favole e avventure mirabolanti per farla ridere e ci divertivamo insieme. Il tempo ormai non ci mancava più: eravamo in pensione. Le confezionai abitini, golfini e magliette. Insomma, per la mia nipotina fui quello che purtroppo non seppi essere per i miei figlioli cioè una donna allegra, divertente e affettuosa. Ero riuscita a rompere quella barriera di severità e di apparente freddezza che mi ha sempre caratterizzata. Diventare nonna ha compiuto il miracolo, e ne avevo tanto bisogno. Che gioia!

La mia terza età

Questa mia esperienza bella e dolce credo sia stata soprattutto la parte più appagante che mi sia toccata nella mia cosiddetta terza età, nel periodo in cui ero diventata consapevole della mia

sempre maggiore impossibilità di fare progetti a lunga scadenza perché perdevo la vista ogni giorno di più. Ognuno di noi è vittima del proprio destino e nessuno può sapere in anticipo quel che ci riserba il futuro e se ci sarà un futuro. Io lo spero. Per me Eleonora è stata un raggio che ha rischiarato la mia vecchiaia, altrimenti così buia, sempre più buia ogni giorno che passa.

Eleonora adolescente

Ella ormai ha quattordici anni; quando la osservo, così giovane, ingenua ed innocente, mille paure mi assalgono, temo sempre per lei per via di questi tempi insicuri, pericolosi, colmi di violenza, ma la sua presenza mi rende felice, e se sono triste ella riesce a disperdere la mia tristezza con la sua gioia di vivere, il suo desiderio di nuove esperienze.

Alla sua età ero anch'io così spensierata, senza problemi e col cuore colmo di belle speranze. Di questo sono grata al mio Papà che mi ha voluto bene senza condizioni o costrizioni di sorta; forse anche Lui desiderava la stessa cosa, cioè la felicità.

Chiarimenti

Finora ho scritto quasi sempre di gioia e con la gioia voglio terminare questo capitolo. Prima di tutto è mio preciso dovere chiarire che Albino, nonostante le nostre diversità di carattere e di vedute e le nostre discussioni, ha condiviso con me ogni gioia e siamo stati felici insieme e sempre fedeli l'una all'altro, e lo siamo ancora, benché siano trascorsi cinquantatré anni dalle nostre nozze.

Per non essere fraintesa

Voglio pure chiarire che se i miei figli sono e saranno sempre la gioia della mia vita e di quella di Albino, la nostra nipotina è la gioia della nostra vecchiaia, essendo la più giovane e la più vicina a noi, e senza impegni mondani.

Quindi, seppure con la stessa intensità, queste due gioie sono diverse fra loro per le seguenti ragioni: i figli ormai adulti da un pezzo vivono la loro vita staccata dalla nostra ed è giusto. Il mio affetto per loro è immutabile, benché a volte la pensiamo in modo diverso e le nostre scelte non siano condivise.

Desidero con tutta l'anima vederli felici e sereni e in buona salute. Desidero vederli, parlare con loro, anche solo per telefono; mi arrecano gioia, ma anche un senso di sicurezza, di protezione e di fiducia, perché a volte mi sento sola; Albino è molto anziano e coltiva i suoi piccoli *hobby* mentre io ci vedo sempre meno.

Si sono invertite le parti. Un tempo ero io che mi prendevo cura dei figli. Adesso sono io ad aver bisogno di loro. Certo anch'essi hanno i loro problemi e le loro insoddisfazioni, ma pure le loro gioie, che giustamente condividono con i loro compagni di vita.

Invece io, essendo anziana, vedo e ritrovo in Eleonora me stessa alla sua età, quando si crede che il mondo possa essere nostro. Ma quando si giunge alla mia età e nella mia condizione visiva non ci sono più prospettive per l'avvenire, per cui ci si adagia nei ricordi, pensando che forse abbiamo sprecato il tempo più bello della vita cercando di raggiungere mete che il più delle volte sono completamente diverse da quella dei nostri sogni.

Allora si vorrebbe far capire ai giovani che si deve fare il possibile per tenere in pugno la gioia e la felicità dei nostri anni giovanili perché "Di doman non v'è certezza"[3].

Quando nascono i figli, siamo giovani e forti, pronti a lottare per noi e per loro, con coraggio e determinazione. Da vecchi non si è più così. Si diventa come bambini e si sente il bisogno di trovare intorno a noi un po' di gioia di vivere, di allegria che rischiari il nostro tramonto e più di tutto si vorrebbe vedere i nostri cari felici e in salute, ma è risaputo che ognuno ha la sua croce da portare più o meno pesante. Invece una bambina che sorride e che ancora non ha subito delusioni, colma di ottimismo, ci trasmette la forza di agire, di sorridere, e la speranza di vivere ancora con un po' di gioia nel cuore, senza più compiti da svolgere e senza più combattere. Una vera oasi di serenità.

Due gioie speciali

In questi ultimi anni provai due grandi gioie, che definirei spirituali. La prima fu, quando all'improvviso ebbi la certezza dell'esistenza di un "Qualcuno", al di sopra di tutti noi. Fu una gioia intensa, anzi speciale che non posso descrivere meglio di così. Però ho voluto ricordarlo perché fu uno dei momenti più significativi e più intensi della mia vita, che mi colmò di gioia.

Un altro genere di gioia lo provai, quando mi resi conto di aver perdonato mia madre Giulia. Fu un perdono molto tardivo, ma che purificò la mia anima e la mia coscienza, per aver fatto la cosa giusta, anche se ci sono voluti settant'anni.

[3] Lorenzo de' Medici, *Trionfo di Bacco e Arianna*.

Ambedue queste esperienze, così diverse fra loro, ma ugualmente gioiose, lasciarono in me un segno indelebile, mai più dimenticato.

Gioie appaganti

Nel 1996, a sessantotto anni, iniziai a scrivere. Dapprima per scherzo, poi perché ci presi gusto. Quando capii che il mio primo scritto era stato apprezzato, per me fu una sorpresa, perché non l'avrei mai creduto possibile. Questa sorpresa funse da incitamento, pertanto continuai e non ho più smesso. Fui molto felice di aver finalmente trovato un'occupazione che mi permettesse di essere me stessa, di esprimermi per la prima volta a piacimento. Silvana e Dario in particolare m'incoraggiarono a continuare. Dopo il primo, anche altri so con certezza che furono apprezzati, perché Dario li inserì nel suo sito web. Scoprii così di possedere un dono del quale non mi ero mai resa conto e mi sentii diversa dal solito, ma non finì lì. Quando festeggiai i miei settant'anni, Dario per regalo aveva raccolto in un fascicolo alcuni dei miei manoscritti e con una bella dedica, letta da Eleonora, me lo consegnò, e niente poteva essermi più gradito, anche perché fu da parte sua un riconoscimento della mia capacità davanti a tutti i parenti. In quel momento, provai tanta gioia e commozione e confesso, anche un po' d'orgoglio. Il regalo in sé è stato bello, ma ancora di più lo è stato il pensiero.

Nozze d'oro

Festeggiammo questa ricorrenza alla "Vigna d'oro", un bel ristorante in collina. Mi fu chiesto che cosa desiderassi per regalo. Io risposi che non volevo un regalo di valore, solo qualcosa da

conservare per ricordo. D'accordo con Silvana e Walter, Dario compose una toccante poesia in piemontese. Una poesia che sfiora tutti i sentimenti e che nel suo insieme è un augurio per un avvenire sereno e lunga vita. Una poesia apprezzata da tutti e naturalmente anche da Albino, tutto commosso con le lacrime agli occhi.

Era stata incorniciata e io l'appesi in sala da pranzo, ogni tanto me la rileggo e ogni volta vengo sempre colta dalla gioia e dalla commozione, al pensiero di quel giorno felice. In entrambe quelle occasioni io piansi, ma come sempre, abbassai gli occhi cercando di rintuzzare le lacrime, per cui nessuno se ne accorse… o forse sì?

Non è certo il valore materiale delle cose che rende caro un regalo, ma la scelta spontanea fatta col cuore, con il preciso intento di procurare una gioia a chi lo riceve. Se poi è accompagnato da un abbraccio affettuoso e dal desiderio di far felice qualcuno, è ancor meglio. Secondo un'affermazione erroneamente attribuita a Tolstoj: «Quando siamo pieni di gioia, non pensiamo più al dolore, ai lati negativi della vita. Tutto ci appare luminoso, lieto, come l'animo nostro in quel momento». Per quanto mi riguarda penso che siano le piccole cose a donarci gioia; mentre invece sono i sentimenti profondi che ci rendono felici, cioè l'amore, e come dice, citando Pierre, Andrej in *Guerra e Pace*: «si deve credere nella possibilità della felicità, per essere felice»[4], ma se si è infelici, aggiunge qualcuno, è piuttosto difficile riuscirci. Lo si spera soltanto.

[4] Libro II, Parte 3, Capitolo XIX (trad. A. Polledro).

Donare gioia agli altri

Vi è anche la gioia del donare a chi ci è caro qualcosa di particolare, da tempo desiderato. Per esempio, ricordo quando tempo addietro regalammo ad Eleonora, per Natale, la tastiera. Ella fu così felice che abbracciò me e Albino con un tale trasporto e tenerezza e tanti ringraziamenti! Fu da parte sua un atto spontaneo, non suggerito da alcuno, ma solo dalla sua gioia.

La gioia di Eleonora e della sua bisnonna Delfina

A questo proposito mi è venuto in mente che, nel lontano 1977, mia suocera compiva novant'anni e io organizzai a casa mia una festa in suo onore, con tutta la famiglia e i parenti. Ebbene, ella, prima di tornare a casa sua, mi abbracciò stretta e mi ringraziò con la stessa spontaneità e lo stesso trasporto affettuoso di Eleonora, per la gioia che le avevo procurato. E io a mia volta mi sentii gioiosa e felice per lei e la sua gioia.

Affinità tra Eleonora e la sua bisnonna Delfina

Ho riscontrato più di una volta una certa loro affinità di carattere, sebbene non si siano mai conosciute. Pertanto auguro alla mia cara nipotina, ai suoi genitori e a me stessa, di mettere a frutto questa affinità. Ne vale davvero la pena, perché Delfina era davvero speciale.

Una grande gioia imprevista

Una gioia imprevista provai quando, su prescrizione medica, ottenni, per leggere e anche scrivere, un ingranditore (non sapevo nemmeno che esistesse). Mi parve di rinascere a nuova

vita. La lettura è sempre stata la mia passione, ma da alcuni anni non ci riuscivo quasi più, per via dei miei occhi malati e incurabili. Perciò questo apparecchio mi procurò una gioia immensa e sono infinitamente grata a colei che mi ha procurato il modo di ottenerlo.

Per questo non si deve mai disperare, poiché quando meno ce lo si aspetta può rispuntare per tutti un raggio di sole; e per me è proprio il caso di dir così: un raggio di luce.

Forse Iddio, quando ha un attimo di tregua tra i Suoi innumerevoli impegni, si ricorda anche di me, mi ascolta e mi esaudisce in qualche modo, e io Gli sono immensamente grata.

Conclusione

Ho descritto, come meglio potevo, i diversi miei giorni e momenti di gioia, le mie felicità, pur con qualche accenno amaro. Tutto ciò è fisso nella mia mente.

Talvolta, quando la malinconia mi assale, torno indietro nel tempo, ripenso e rivivo quei momenti di gioia ed allora canto. Il canto è liberatorio, è come librarsi nello spazio infinito di un cielo senza nubi; è come il riposo di un'anima triste, ed è anche la voce della speranza che qualcosa di buono, di gioioso possa ancora accadere per rallegrare i miei ultimi anni.

Ma il mio desiderio più grande è quello di vedere tutti coloro che amo felici, sani, sereni e colmi di gioia.

Che Dio sia con loro in ogni momento.

Post scriptum presumibilmente del 2006: la felicità nel dolore

1.

In principio avevo omesso di ricordare questo fatto, perché mi pareva troppo personale e doloroso, ma poi ripensandoci ho cambiato idea, non mi è parso giusto nei confronti di Albino.

Era una tristissima e fredda giornata del dicembre 2005. Albino, dopo un anno di sofferenze, era vicino alla morte, quando un mattino mi si rivolse con queste parole: «Ti ho sempre voluto bene, non ti ho mai tradita e ho sempre mantenuto la promessa fatta a te, davanti a Dio e al sacerdote che ci sposò, ossia: *Uniti nella gioia e nel dolore, in salute e malattia, in ricchezza e povertà, e amarti e onorarti tutta la vita finché morte non ci separi*». Gli risposi che anch'io avevo mantenuto quella promessa e gli ero stata sempre fedele e lui mi guardò e assentì con la testa, mentre gli occhi s'empirono di lacrime e io gli sfiorai la fronte con le labbra.

Queste sue parole furono la più bella dichiarazione d'amore che Albino mi abbia mai fatto in cinquantasei anni di vita insieme.

Pertanto, insieme al dolore per la sua fine imminente, sentii dentro di me un'immensa felicità. I moribondi non mentono mai.

2.

Nella primavera del 1975 Mamma Rosa cadde dal letto e si ruppe il femore, fu operata ma non camminò più. Aveva 84 anni.

Il primario dell'ospedale mi disse che erano sopravvenute gravi complicazioni e che sarebbe vissuta al massimo una ventina di giorni.

Fu sempre lucida di mente e sentiva che era giunta alla fine, anche se forse sperava in un miracolo, perché lei aveva paura della morte, me l'aveva detto più di una volta.

Due o tre giorni prima della sua morte, mentre ero seduta accanto a lei, ad un tratto mi disse: «Meno male che c'eri tu, altrimenti non so dove sarei finita». Rimasi colpita perché era una frase che lei stessa mi aveva detto più di una volta quando ero bambina, cioè: «Se non ci fossi stata io chissà dove saresti finita». Ed io mi sentivo ferita, perché non avrei voluto essere così bisognosa dell'affetto altrui, ma essere amata dai propri genitori come tutti gli altri bambini.

Pertanto queste sue parole dette in punto di morte furono per me un segno di riconoscenza per essermi presa cura di lei, che non ci vedeva quasi più, dopo la morte di Papà dieci anni prima, nonostante la nostra incompatibilità di carattere. Forse dapprima aveva pensato che l'avrei lasciata sola, ma non fu così, e lei nei suoi ultimi momenti l'aveva capito, e con quelle parole mi ringraziò.

E nonostante il dolore, nel mio cuore sentii tanta felicità.

Post scriptum del 28 maggio 2010: il mio futuro

Chissà se nel mio breve futuro Iddio mi concederà gioia e qualche attimo di felicità.

Lo spero con tutto il cuore.

Farò del mio meglio per meritarmelo.